VERSO IL XV ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Gramsci militante

di EDOARDO D'ONOFRIO

I compagni della Federazione Giovanile mi hanno chiesto che cosa penso del libro *Vita di Antonio Gramsci* scritto da L. Lombardo Radice e da G. Carbone; e se sia bene che i giovani abbiano a leggerlo e a meditarlo. Non ho nessuna difficoltà a esprimere la mia opinione al riguardo. Opinione che è netta: la *Vita di Antonio Gramsci* non solo è un libro riuscito, ma è anche un libro necessario ai giovani e a ogni combattente della democrazia e del socialismo.

Ed eccone anche il perchè. In mezzo a tante produzioni letterarie e a tanto parlare su Gramsci studioso, critico, filosofo e storico, il Gramsci che noi anziani abbiamo conosciuto, apprezzato e amato, il Gramsci compagno di partito che abbiamo visto — come si suol dire — «al lavoro» in Italia e all'estero, in situazione di tolleranza legale e in quella dura della persecuzione, della clandestinità, fuori o dentro il carcere, questo Gramsci di partito, più intimo e nostro tende, in verità, a restare soffocato e a scomparire nelle mille e mille considerazioni critiche ed esegetiche che si fanno sul suo pensiero e sui suoi ormai famosi *Quaderni del carcere*. Eppure, qualunque cosa ne pensino gli intellettuali che studiano oggi con lodevole ardore il pensiero gramsciano, questo è il Gramsci che centinaia e centinaia di noi vecchi comunisti abbiamo conosciuto e amato, e del quale ognuno di noi, malgrado il passar degli anni, conserva viva l'immagine e il ricordo. E lo conserviamo vivo questo ricordo a tal punto da provare — come io ad esempio provo — una certa istintiva irritazione ogni qualvolta sentiamo parlare di lui, da scrittori e pensatori, solo o principalmente come uomo di cultura, staccato e avulso da quella che fu la sua vera battaglia. Il Gramsci nostro, quello della gente semplice, del compagno di base, era sicuramente un altro. Gramsci era un compagno, anzi: era il compagno, soprattutto il compagno.

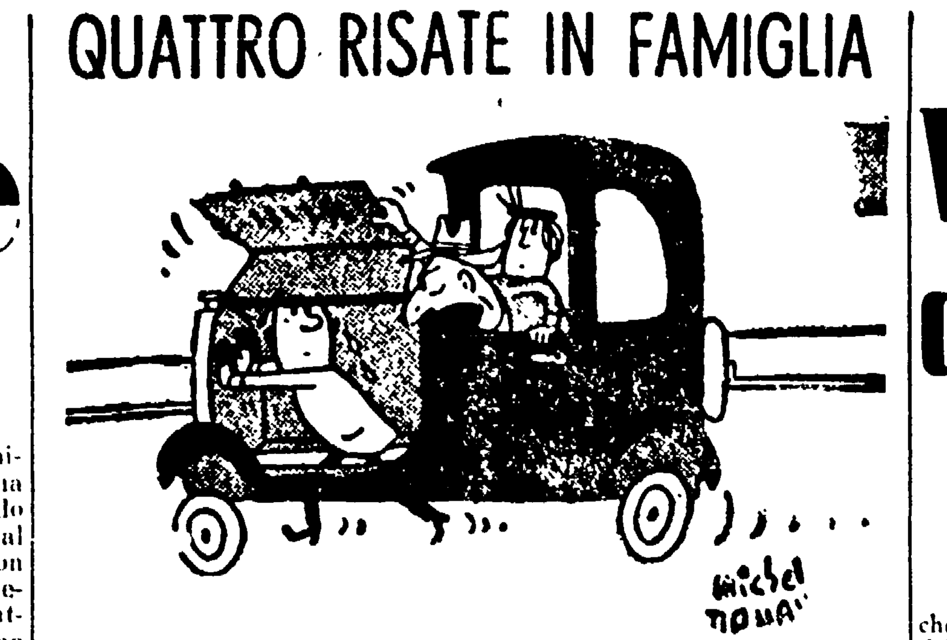
Il primo grande valore di questo libro di Lombardo Radice e Carbone — a mio modo di vedere — consiste appunto in questo fatto, che esso cioè ci presenta Antonio Gramsci militante comunista, lottatore e combattente della classe operaia, uomo politico e fondatore del Partito Comunista Italiano. E lasciatemelo dire: un Gramsci non ancora conosciuto dai più, dai due milioni di iscritti al partito e dai quattrocentomila giovani comunisti; e poco o ancora non sufficientemente approfondito da noi stessi che ci consideriamo militanti qualificati del partito. In questo libro e con questo libro, Antonio Gramsci esce dalla cerchia degli intellettuali, degli studiosi, dei critici amanti della cultura e della erudizione per entrare nell'ambito delle moltitudini, per mettersi alla portata di tutti. Con questo Gramsci torna tra gli operai, tra i contadini, tra i diseredati, gli sfruttati e gli oppressi, in una parola: tra il popolo, tra noi comunisti che egli amò e volle forti e agguerriti.

Il secondo grande valore di questo libro sta nel fatto che attraverso la vita di Gramsci il lettore apprende la storia recente e lontana del movimento operaio e socialista del nostro paese. Ricostruita su dati e fatti inoppugnabili, la vita di Antonio Gramsci viene riprodotta nel libro senza considerazioni arbitrarie, senza leggende e fantasie. Si direbbe che gli autori, nel descrivere la vita di Gramsci, abbiano voluto essere, in primo luogo, scarni e rigorosi storiografi più che biografi e letterati. Non hanno voluto aggiungere, nè togliere niente a quel tanto o a quel poco che i documenti rivelano. Non hanno voluto supplire con l'immaginazione, con le conoscenze e con la loro cultura, alle lacune, al difetto di dati e di documenti, per cui questa *vita* presenta talora conclusioni alle quali manca una premessa, una giustificazione, un passaggio ragionato. Si direbbe che gli autori si siano proposti di offrire al lettore i momenti base della breve, ma intensa vita di Antonio Gramsci, puntualizzandoli come tante pietre miliari lungo una strada, che viste poi nel loro insieme finiscono per indicare il filo conduttore della vita e non i particolari di essa e talvolta non il travaglio che ha presieduto al suo svolgimento a ogni momento. E' vero che in tal modo, il pensiero e l'azione di Antonio Gramsci, uomo politico e militante di partito, appaiono già chiari e definiti fin dall'inizio della sua vita, mentre in realtà si sono chiariti e perfezionati strada facendo, nella lotta, nei contrasti, nella sempre più grande penetrazione e assimilazione del marxismo-leninismo, della esperienza del movimento operaio internazionale, degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre. Ma ciò non guasta il libro, non ne menoma lo scopo. Tutto al più indica a chi ne avrà la forza, il dovere di approfondire la conoscenza di Gramsci uomo politico e militante comunista, al fine di informare il pubblico e noi di tutta la sua elaborazione interiore e di tutta la sua esperienza di dirigente e di capo. Il pregio di questo libro sta perciò nel fatto di aver fissato quel che vi è di sostanzialmente conquistato nella vita e nell'azione di Antonio Gramsci e che vale come insegnamento ed esperienza per tutti noi, lavoratori e comunisti. E queste conquiste sono i tratti principali della storia del nostro partito del movimento operaio e socialista del nostro paese, che tutti, particolarmente i giovani comunisti, hanno il dovere di conoscere e sapere.

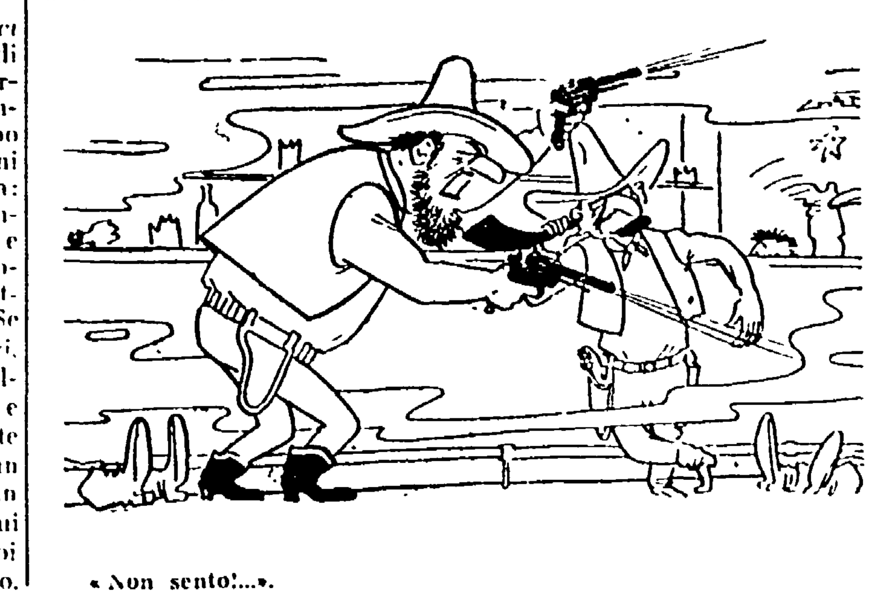
Nel libro di Lombardo Radice e Carbone un altro aspetto della vita di Gramsci interessa e deve interessare i giovani: l'umanità di Antonio Gramsci. L'umanità di Gramsci in questo libro non appare solo nella concezione politica e sociale della società per la quale egli combatte, nell'amore che egli porta alla sua terra e alle forze popolari che possono rinnovarla e farla progredire. La sua umanità si esprime anche nell'ideale di una famiglia nuova che segni l'emancipazione della donna dalle mille schiavitù, che poggi sul solido rispetto verso la compagna della propria vita e sull'amore verso i figli. Le sue lettere dal carcere sotto questo riguardo, sono un monumento letterario che dà materia e sentimento a questo ideale. Ma l'umanità più forte e purtroppo ancora meno nota di Gramsci sta nei suoi rapporti con i compagni del partito, nel suo affetto verso di loro, nella cura meticolosa che poneva alla loro formazione e al loro sviluppo. Pochi sanno che egli seppe conquistare noi operai al marxismo-leninismo uno per uno, dedicando ore e giornate di paziente cesellamento, incitandoci alla cultura e in essa assistendoci, spingendoci a diventare dirigenti e in questo suggerendoci l'utilizzazione di cento mezzi tecnici per metterci all'altezza del nostro compito. Gramsci è stato nella diuturna battaglia socialista in primo luogo formatore e educatore di quadri e in tanto ha potuto fare questo, in quanto ci voleva bene e ci amava come figli del popolo, come appartenenti alla classe operaia. Come non ricordare a questo punto le interminabili passeggiate e conversazioni per le vie di Milano, i racconti, le lezioni sulle terze pagine dei giornali, sulla letteratura, il suo entusiasmo per i cani di Jack London così umani e sensibili, la sua gioia quando con qualche stratagemma riusciva a sottrarsi al controllo dei questurini per potersi recare in una nostra riunione clandestina o a un appuntamento di partito? E le sue lezioni di giornalismo? Non dimenticherò mai la reprimenda che mi fece quando alla *Unità* di Milano mi sorprese a redigere un articolo per la «Pagina dei Giovani» con la macchina da scrivere. Gli articoli — disse — si devono scrivere con la penna. La macchina da scrivere prende il sopravvento sulla riflessione. La penna, invece, scorre meno rapida, accompagna il pensiero ed è più vicina e consente una maggiore precisione di pensiero e di linguaggio. E le sue diavolerie? Un episodio fra i tanti. Nel lontano 1925 noi giovani comunisti avevamo organizzato una scuola clandestina per dirigenti sulle prealpi lombarde, nella ormai famosa Capanna Mara. Gramsci era con noi e della scuola era uno degli insegnanti. Un giorno da un paese venne su al rifugio a passare le vacanze un milite fascista. Dovemmo fargli buon viso e ricorrere a ogni sorta di accorgimenti per non fargli capire chi fossimo e per continuare a far funzionare ugualmente la scuola. Chi eccelleva nelle trovate fu Gramsci. Fu lui che seppe tener lontano il milite fascista dal nostro gruppo. Gli faceva ogni sorta di racconti, gli spiegava i misteri della flora e della fauna delle nostre montagne e quando ciò non bastava più, lo sfidava al lancio dei sassi a braccio e con la fionda, nel quale egli era veramente bravo e difficilmente battibile. Ecco come era il compagno Gramsci, come viveva con noi e come a noi piace anche ricordarlo.

La *Vita di Antonio Gramsci* è un libro che si legge tutto di un fiato tanto esso è piano e scorrevole. E tutti i compagni faranno bene a leggerlo. Ma dopo averlo letto, esso esige da ogni comunista una riflessione. Questa: tu, compagno, in ogni circostanza della tua vita di militante e di dirigente, hai agito e agisci come Antonio Gramsci, come gli atti della sua vita insegnano? Se sì, bene; se no rivedi e correggi, perchè Gramsci non è stato soltanto un pensatore profondo e geniale, ma anche un militante comunista di primo ordine, un compagno moralmente sano, un combattente di carattere le cui opere e la cui vita sono per noi un patrimonio e un insegnamento.

QUATTRO RISATE IN FAMIGLIA



«Mi pareva bene che il motore fosse troppo silenzioso per un auto d'occasione!...».



«Non sento!...».

AUGUSTO MARINI, POETA DELLA ROMA POPOLARE

Versi brucianti e attuali di un discepolo del Belli

Patriota e garibaldino - La polemica dopo la morte - I dieci comandamenti - Il deputato pontificio - Un quadro delle elezioni municipali

Dopo Giuseppe Gioachino Belli, che fu poeta unico e incontrastato della plebe di Roma dal 1815 al 1860, la conoscenza della poesia vernacola romana, pur tra un pubblico di affezionati, balza di solito, direttamente, a Cesare Pascarella. Qualcuno dei più interessati dilettanti conosce e cita lo Zanazzo (di cui giunge a proposito una parziale ristampa delle poesie), ma non c'è molto di più. Eppure il genio di Belli aveva figliato direttamente, senza soluzione di continuità, una schiera di poeti che rimasero per la maggior parte fedeli all'originario schema del sonetto, e che non di rado si sollevarono dalla mediocrità, con voce autonoma e forte.

Se il Commedione belliano, e la poderosa mole delle note di cui l'autore stesso l'aveva diligentemente corredato, possono essere a tutt'oggi consultati anche da chi voglia scientificamente documentarsi sulla vita romana della prima metà del secolo scorso (un'opera del genere fu compiuta dal Bovet) l'esigenza di documentazione rimane per gli anni che han da venire. Ed è facile trovare, nella fioritura di poeti romaneschi che scrissero prima e dopo la cesura del Settanta, personalità da ricordare e opere da conservare.

Ecco il caso, cui volevamo giungere, di Augusto Marini, morto a Berna nell'agosto del 1897. Ne ricordiamo la data della morte, perchè essa è legata ad una curiosa coincidenza. Si pose, cioè, per il Marini quell'interrogativo che taluni clericali interessati si son posti di recente alla morte di Trilussa, quell'interrogativo stesso che sarcasticamente il Belli riferiva per la morte di Bartolomeo Pinelli: «*Ha chiuso l'occhi senza confessione — Cosa ne dite? Se sarà sarvato?*». Una simile polemica, non eccessivamente fertile, si sviluppò nel settembre del '97 sulle pagine dei giornali romani, e non solo sui fogli specializzati (*Il Rugantino* e *Er Mago de Borgo*) ma addirittura sul paludato *Messaggero*.

Ciò dimostra, se non altro, che il Marini era personalità di rilievo, per figura poetica e politica. Come poeta, veramente, il Morandi, circospetto ordinatore dei manoscritti belliani, lo giudica inferiore all'epigono Pietro Ferretti. Ma Raffaello Giovagnoli, valoroso studioso della Repubblica Romana, ricordato da Gramsci per il romanzo popolare *Spartaco*, contrastava con energia e facilità il troppo rapido e partigiano giudizio. E del resto, per dirla con Ettore Veo, «*dopo il Belli non vi fu altra voce vernacola* (eccetto il Marini) *che si elevasse dal mediocre, se se ne tolga, forse, il gruppo dei poeti clericali riuniti attorno al giornale* La Frusta, *e capeggiati da un altro Marini, Carlo*».

Il fatto è, appunto, che il poeta era entrato nel vivo di una contesa politica. Ed egli era «*ardente e operoso patriota*» (Giovagnoli). Aveva seguito Giuseppe Garibaldi, aveva combattuto ed era stato ferito nelle guerre di indipendenza. Per lunghi anni fu esiliato dal governo pontificio. I suoi sonetti son, dunque, specchio di questa vita.

Dal Belli aveva coscientemente ereditato le caratteristiche prime: e innanzitutto l'avversione istintiva per il prepotere clericale, unita all'amore per le tradizioni del popolo, alla fedeltà per l'eloquio corrente (se pur la grafia è addolcita rispetto al maestro), la facilità del verso e della immagine.

Non ha forse la concisione e la andatura classica di una satira di Belli, la seguente coppia di versi che chiude un sonetto? «*Dar purpito li preti co' li frati — c'incurcheno er digguno a panza piena*».

E non troviamo l'eco della apparente «irriverenza» con cui padron Gioachino affronta gli argomenti di storia sacra, nella spiegazione popolare che il Marini ci dà della osservanza ai dieci comandamenti? Ecco, per comprendere, una paternale sul divieto di uccidere:

Si mai, Pasquale, st'ammazzata noja
de scannà quarchedduno mo' te senti
sei sempre a tempo, mettete a fà er boja

L'ironia del «non rubare» è meno agghiacciante e più pungente in un sonetto di tutti versi tronchi, di quelli che il Marini compone spesso:

Che serve che me guardi e stai a penzà?
Tu lo conosci bene quanto me
er precetto che dice. Nun rubbà.
E che so dispensati (va da sé)
questo santo precetto d'osservà
li Ministri, li Principi e li Re

Una variante più popolaresca la troviamo nell'ultimo comandamento:

Pe' sta raggione qui, credime fijo
dell'antri nun desidero la robba
ma però, si me capita, la pijo.

E' ciò che basta per comprendere quanto gioviale e fresca sia la vena poetica di Augusto Marini. Ed è perciò che la sua polemica politica non è viziata di piccineria.

Prima del Settanta e dopo, abbiamo detto. Perciò gli obiettivi della satira sono parecchi e diversi. Prima di Porta Pia è il consueto malgoverno pontificio frutto del potere temporale da un lato, e dall'altro la fiacca azione patriottica del Comitato Nazionale, opportunistica congrega di patrioti all'acqua di rose, di «moderati». Così nel gustosissimo sonetto del '67, dal titolo *Il moderato romano*, vengono dipinte le paure e le cautele d'uno di questi pavidi:

Si li zuavi pisceno sur Corso,
lasciateli piscià, che c'è de male?
Je scapperà, vedete che discorso!
Piuttosto ar Comitato Nazionale
se fa segretamente un ber ricorso
e je se fa comprane l'orinale.

E' lo stesso uomo, costui, che non dirà parola quando il boia decapiterà Monti e Tognetti, i due patrioti. Ma il poeta parla:

Ah! Si fusseno stati Senatori
der Regno, o Deputati ar Parlamento,
e Papa, e Cardinali, e Monsignori
La testa nun javrebbero tajata
perchè scommetto uno contro cento
che nun je l'averebbero trovata.

E ancora lo stesso moderato, diverrà il «liberale del 20 settembre», il patriota dell'ultimo minuto:

Pe lui la vita è stata un carnevale
'l tempo de li preti fa la spia
e carcera la gente libberale.
Mo' nun se fa più vède in sagrestia
ma er giorno de la Festa Nazionale
va a cojonà li morti a Porta Pia.

Dunque non è cambiato molto, dopo Porta Pia. Il poeta se ne rammarica, e si vede tradito. Prima diceva, a proposito di un idiota e incolore deputato pontificio: «*Guardate un po' si che gentaccia sciocca — Dice: in tant'anni nun ha mai parlato. — Come se parla cor boccone in bocca?*». Ora fa muovere Garibaldi nella tomba, e lo fa tuonare:

Perchè si seguita a tirà sto vento
ortre che li Consigli Comunali
s'empie de preti puro er Parlamento.

La situazione è davvero così nera? Cosa succede, dunque, a Roma? Ci sono le elezioni municipali in vista; e se ne discute parecchio. Tira un brutto vento. Le vecchie caste che avevano governato con il Papa continuano a governare indisturbate, e a non occuparsi dei problemi della città. Problemi prosaici, se volete, ma problemi. Come quello di un certo «vespasiano» all'arco della Chiesa Nuova, che non è veramente un modello di pulizia:

Ma forse er Municipio, sor Pasquale
lascia li più che po' sta porcaria
p'arricavacce poi la su morale
e fa vede a sta gente che se lagna
che nun è vera poi sta carestia
e si se caca vor di' che se magna.

Il bello è che quel monumento è ancora lì. E sono lì, ancora, certi personaggi di elettori che il Marini sembra voler evocare per il diletto di noi uomini del secolo appresso. Vedete quanto è vera la scenetta del sonetto che s'intitola lungamente «*La lezione alle guardie di P. S. elettori del 2° collegio di Roma per insegnar loro a scrivere il nome del candidato*». Il brigadiere insegnante urla agli accoliti:

Je le volemo daje noi le mele
ar partito, per Dio, garibardino
Su, arifacemo n'antra provatura
Scrivete mejo, e tutto er monno intenne
che qui a Roma commanna la Questura
e famo vede a questi ammazza sette
che noi sapemo maneggià la penna
quasi lo stesso come le manette.

Ecco dunque la prima forza «politica» che entra in gioco contro il partito «garibaldino». Poi ce n'è un'altra, di forza, più grave ancora:

M'ha chiamato er curato in parocchietta
e m'ha detto: Ghitano, ecco la lista.
Bada che questa è come na ricetta
da dovesse spedì dar farmacista.

Cosa è mai questa lista, dunque? Una lista assai bella, certamente. Figuratevi che vi son dentro persino i liberali! Il diavolo e l'acqua santa si son messi dunque d'accordo. Gli scomunicati vanno a braccetto coi preti? In verità si tratta di certi liberali a modo loro. Ascoltiamone la «confessione»:

Io nun ho mai cambiato de colore
e me mantengo sempre liberale;
fino ar settanta ho avuto l'alto onore
de sta ner Comitato Nazionale
Mo me so fatto costituzionale
e voto co li preti, sissignore.
perchè per me nun c'è gnente de male
d'avè in Consijo un prete o un Monsignore
In delle cose io bado alla sostanza
e batto piommo indove che se magna
e indove trovo de sazià la panza
Pe questo, sempre co la mi maniera
me so saputa gode la cuccagna
mentre tant'antri stavano in galera.

Per fortuna Augusto Marini è morto da tanti anni. E' ovvio quindi che ogni riferimento a quei falsi liberali che si apparentano con Gonella è puramente casuale.

TOMMASO CHIARETTI

LA FAMOSA IDRAZIDE E' STATA POSTA IN VENDITA

Questi sono i primi risultati della nuova cura per la t.b.c.

Studi e prove in 279 cliniche, sanatori e preventori - Gli esperimenti sugli animali e sugli uomini - E' reale l'aumento dell'appetito? - Come si manifesta la tossicità del prodotto

Passato il primo momento di euforia, lo scalpore suscitato dal nuovo preparato antitubercolare, l'idrazide dell'acido isonicotinico, è andato man mano scemando.

Ma se oggi la stampa d'informazione ne parla un po' in sordina, altrove si studia, si analizza, si sperimenta e, in duecentosettantanove cliniche, sanatori e preventori antitubercolari italiani, i medici sono al lavoro per poter stabilire con precisione i limiti e la portata di questo nuovo farmaco.

Sulla base delle pur scarse relazioni pubblicate dalle riviste scientifiche è possibile così fare il punto della situazione e chiederci, al di fuori delle miracolistiche previsioni formulate in un primo momento da certa stampa, se e fino a che punto possiamo contare su questa «idrazide» nella difficile lotta contro la tubercolosi.

Attualmente le ricerche vengono condotte in tre diverse direzioni: viene studiata infatti l'attività del nuovo preparato sia in «vitro» sulle culture dei bacilli di Koch, sia in «vivo» sugli animali da esperimento, sia infine sull'uomo malato. Per il naturale e giustificato riserbo dei ricercatori, poche notizie sono filtrate ad illuminarci sui risultati ottenuti.

L'azione sul bacillo

Per quel che fino ad ora si sa, i risultati più incoraggianti si sono avuti sulle culture in «vitro»: l'attività inibitoria del nuovo preparato sul bacillo della tubercolosi è infatti, secondo quanto dicono i ricercatori che si occupano di questo aspetto del problema, ben cinquanta volte superiore a quella della streptomicina.

Per quanto riguarda la sua tolleranza, negli esperimenti condotti su varie specie di animali si è potuto stabilire che un cane trattato per tre mesi consecutivi con un milligrammo di idrazide per ogni chilo di peso non presenta alcun sintomo tossico, nè alcuna manifestazione patologica apprezzabile. Aumentando la dose a cinque milligrammi è stata notata, al contrario, una certa perdita dell'appetito, che cessa addirittura se la dose somministrata viene elevata ulteriormente.

Non può non venire in mente, a questo proposito, quanto fu detto all'inizio e quanto è stato poi confermato in seguito circa lo straordinario effetto che produce il nuovo farmaco sull'appetito di individui malati.

I medici americani affermano infatti che il ritorno dell'appetito è talmente rapido che alcuni pazienti, i quali fino a qualche settimana prima rifiutavano il cibo, dopo l'inizio del trattamento presentano una fame, una voracità addirittura insaziabile. Si parla nientemeno di malati che, non soddisfatti di quanto hanno mangiato, formano code interminabili nei refettori e nelle cucine degli ospedali e chiedono, tre o quattro volte di seguito, di «bissare» il pranzo o la cena.

Questo repentino e formidabile ritorno dell'appetito è stato l'argomento principale su cui si sono basati, nell'ottimismo dei primi giorni, alcuni giornali per affermare la sicura e indiscutibile vittoria del nuovo preparato sul bacillo di Koch. In effetti oggi i ricercatori, pur confermandone i prodigiosi effetti sull'appetito, non escludono che questo sia conseguenza, non di un'azione diretta dell'idrazide dell'acido isonicotinico sul bacillo di Koch, ma di un'azione stimolatrice diretta sull'appetito stesso.

A parte questo, oggi siamo in possesso di sufficienti elementi per poter stabilire la tossicità del nuovo preparato.

Sappiamo infatti come siano frequenti, dopo un certo periodo di cura, le vertigini, i disturbi visivi, la ritenzione urinaria, la sonnolenza o al contrario l'insonnia, le manifestazioni cutanee.

Per di più, e questo ha la sua importanza, anche se molti malati presentano, dopo poco tempo dall'inizio della cura, l'espettorato privo di bacilli di Koch, il referto radiografico seguita a dimostrare l'evidenza e l'immutabilità delle caverne polmonari.

Questo va detto con chiarezza e con obiettività. Ma con altrettanta chiarezza va detto contemporaneamente che, nei casi sperimentati, la febbre risente subito della cura, le condizioni generali subiscono un rapido miglioramento e la tosse diminuisce notevolmente, tanto da non rendere più necessari i consueti sedativi e sciroppi.

Massima prudenza

All'esame radiologico tuttavia, l'abbiamo già detto ma è bene ripeterlo, il referto non ha mai seguito, fino ad ora, il favorevole andamento clinico generale.

Tutto ciò, se non altro, ci lascia ancora perplessi e non ci consente un giudizio definitivo riguardo all'influenza dell'idrazide sulla lesione polmonare.

Ferme restando queste incertezze e questi dubbi, l'Alto Commissario per la Sanità ha autorizzato la registrazione e la vendita del nuovo prodotto. Le case farmaceutiche, d'altra parte, consigliano per ora la massima prudenza nella sua somministrazione, non essendo ancora conosciuti con precisione gli inconvenienti che potrebbero verificarsi, nè il comportamento dell'infezione tubercolare una volta che dovesse essere sospesa la cura.

In conclusione la parola è al medico perchè giudichi, secondo ogni singolo caso, e metta sui due piatti della bilancia le possibilità effettive di un'azione terapeutica e le probabili e non lievi azioni collaterali del nuovo medicamento che potrebbero talora arrecare al paziente un danno sproporzionato al beneficio.

VINCENZO PEDICINO

Una conferenza di Maltese alla Galleria d'Arte Moderna

Alla Galleria d'Arte Moderna, oggi alle 11, nel quadro delle illustrazioni delle opere della Galleria, Corrado Maltese parlerà sul periodo romantico.

Le statue parlanti

M.ma Lucrezia — Facchino caro, incomincio a sentire la primavera. Provo un languore, una debolezza... e al tempo stesso una certa letizia di vivere...

Facchino di Via Lata — Beata voi. Io vorrei esser morto da cent'anni, tanto sono infastidito dalle cose che accadono. Vi dico il vero. Vorrei ritrovarmi al tempo in cui si credeva prossima un'Italia libera dai preti. Al tempo di Garibaldi, insomma.

M.ma Lucrezia — Per carità, Facchino, tacete. Non pronunciate più il nome dell'Eroe dei due mondi. Potrebbe passare Ezio, e udirvi.

Facchino — E chi è Ezio?

M.ma Lucrezia — Un nipote del Generale. Egli ha diffidato tutti dall'usare il nome dell'avo suo. Guai a chi dice Garibaldi — s'è messo a gridare. L'unico che possa farlo sono io, depositario di quel nome, della gloria, dei diritti d'autore, dell'esclusiva, del *Copyright* e di non so che altro.

Facchino — Sicchè uno non può più nemmeno attraversare Ponte Garibaldi?

M.ma Lucrezia — Forse ci vorrà il permesso di Ezio... Costui afferma che solo scopo del veto è di impedire alle sinistre di presentarsi alle elezioni nel nome di Garibaldi.

Facchino — Disgraziato. E come può impedire alla gente di avere Garibaldi nel cuore?

M.ma Lucrezia — Lasciatelo dire, poverino. Anche lui deve vivere. Tenta di ingraziarsi il governo, di reggersi a galla nonostante il peso di quel nome, troppo grosso per lui... E poi, l'idea di proibire l'uso non è sua, è dei Comitati Civici...

Facchino — Dei Comitati Cippici, vorrete dire.

M.ma Lucrezia — Non so, credo sia la medesima cosa.

Facchino — Questi comitati, sento dire, ne inventano di tutti i colori, per far rimanere Rebecchini in Campidoglio; fra l'altro, fanno affluire a Roma monache e preti da ogni parte d'Italia, facendoli figurare residenti nella nostra città.

M.ma Lucrezia — Dia i voti, chi ha preso i voti: questa è la parola d'ordine. Cercano di allargare il loro corpo elettorale.

Facchino — E' nella tradizione pretesca, ingrossare il corpo a scapito dell'anima.

M.ma Lucrezia — Prudenza, Facchino. Potreste essere processato. Piuttosto ditemi qual'è la vostra previsione per il 25 maggio.

Facchino —

Quello nostro è un corpo sano,
nè i cervelli abbiamo molli.
Venga maggio, e in Campidoglio
salga il popolo romano.

Pie' di marmo

Gianfranco Bellini (a sinistra) e Mario Mastria in una scena di «Le notti dell'ira», il bel dramma di Salacrou sulla Resistenza francese, rappresentato in questi giorni al Teatro Pirandello di Roma

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Verginità

Al centro di questo film c'è il problema dell'influenza che i giornali a «fumetti» hanno sulla mentalità delle ragazze. Da un assunto di questo genere si sarebbe potuto ricavare anche un'opera interessante, ma il regista e gli sceneggiatori di «Verginità» hanno scelto la strada più facile, quella del romanzo d'appendice del fattaccio di cronaca: dai «fumetti» alla «tratta delle bianche», con un intreccio del tutto simile a quello di certi «fotoromanzi». Una ragazza se ne parte dal paesello natìo per partecipare a un concorso di bellezza, armata di un buon numero di giornali a rotocalco; attraverso il concorso essa penetrerà nel mondo equivoco dei «teatri» per fotoromanzi e starebbe per finire in qualche «città senza donne» dell'America del Sud se un giovane commesso viaggiatore non la traesse in salvo, mentre il gentiluomo che organizza la «tratta» finisce sotto le revolverate di un'altra ragazza da lui ingannata. «Attenzione!», sembra dire il film, «Dietro i fumetti si nasconde la tratta delle bianche!» Ma tutti sanno dietro i fumetti si nasconde soprattutto la vita opprimente di ogni giorno, l'educazione sociale malsana e avvilente di milioni di ragazze, il naufragio di ogni loro lieta speranza, una miseria senza limiti. Un film sui «fumetti» — quindi — dovrebbe ricercare soprattutto le ragioni per cui le ragazze vogliono «evadere», e ricercarle proprio nella loro vita d'ogni giorno. La tratta delle bianche è un'altra cosa. Servendosi di un mediocre canovaccio, il regista De Mitri è riuscito egualmente a realizzare uno spettacolo dignitoso. Il film è interpretato da Otello Toso, Eleonora Rossi, Leonardo Cortese, Irene Genna, Arnoldo Foà, Franca Marzi e Tamara Lees.

Tre soldati

Da un romanzo di Rudyard Kipling gli americani hanno tratto un film di propaganda per l'alleanza anglo-americana. Infatti la storia originale dello scrittore inglese — accentuata nel suo spirito colonialista — viene messa in bocca a un vecchio generale britannico che, intorno al caminetto, la racconta a un gruppo di giovani ufficiali americani. Vita di guarnigione in India, avventure con belle donne, sparatorie contro i soliti «ribelli» del luogo, il tutto raccontato con l'umorismo proprio di una mensa sottufficiali. Regia di Tay Garnett.

Maternità proibita

Una signora dell'alta borghesia parigina incontra un giovane operaio della *banlieue* e s'innamora di lui, ma non gli rivela la sua posizione sociale. La bella signora sarà resa madre e, in seguito a questo fatto, ella decide di chiedere la libertà al marito. Il bimbo nasce, ma dopo tre mesi muore improvvisamente; in questo frangente il giovanotto viene a scoprire la vera identità dell'amante e la rivelazione lo offende fino al punto di fargli troncare ogni rapporto con lei. La donna tornerà a sorridere, tra le lagrime amare del distacco, nel suo mondo dorato. Tutto questo raccontato molto noiosamente, con il linguaggio della più deteriore letteratura francese. La regia, secondo i manifesti pubblicitari, è di Jean Grémillon; secondo i titoli di testa è di un altro. Chi sarà il vero colpevole? Interpreti: Michèle Morgan e Henri Vidal.

La regina dei mari

Il terribile Capitano Provvidenza infesta tutti i mari del mondo. Ma il corsaro non è che una ragazza e si sa che le ragazze s'innamorano, specialmente di giovani francesi proprietari di una metà della mappa che il pirata Morgan disegnò dopo aver nascosto il suo tesoro. La bella corsara morrà per salvare il suo amato e questo è abbastanza originale; tutti gli spettatori si aspettavano infatti, che la corsara si sposasse per vivere col suo amore per «molti altri secoli ancora». Raccontato con un tono tra il grandguignolesco e il caricaturale il film non è del tutto sconsigliabile. Regia di Jacques Tourneur, interpreti Jean Peters e Louis Jourdan.

Vice